

Il jazz in libertà vigilata

Il Festival di Clusone conferma la fase di ricerca linguistica prima che espressiva
Omaggi alla tradizione ma anche suggestioni dal pop di Lennon-McCartney

■ Visioni del jazz, quelle proposte dalle cinque diverse formazioni che si sono alternate tra mercoledì e ieri sui palchi che Clusone jazz ha attrezzato tra la provincia orobica e le aree limitrofe. Coerentemente con la filosofia del festival, visioni tutte eccentriche, volte alla conquista di un lessico e di una sintassi originale.

Visioni tutte eccentriche

Un capitolo che è stato chiuso ieri sera emblematicamente dal crossover tra jazz e melodramma ordito da Gianluigi Trovesi e dalla Orchestra filarmonica Mousiké, sul quale torneremo ampiamente su queste pagine nei prossimi giorni. In precedenza hanno dominato invece i piccoli combo, dal trio al quintetto, tutti caratterizzati dal comune denominatore della ricerca linguistica ancor prima che espressiva.

Ricerca timbrica e libertà esecutiva

In particolare il trio ascoltato a Dalmine, guidato dal chitarrista messinese Domenico Caliri, ha fatto mostra di una prioritaria ricerca timbrica all'interno di forme esecutive molto libere. Ed è ovviamente la chitarra elettrica ad offrire la gamma timbrica più ampia, in virtù dell'ampio e controllato ricorso del leader al trattamento elettronico del suono.

Caliri l'esploratore

Domenico Caliri si ritaglia un ruolo analitico e sistematico di esploratore, sulla scia di modelli che vanno da Bill Frisell a Marc Ducret, condizionando a questo assunto la stessa fluidità del percorso musicale. Un concerto che ha peraltro rivelato le ottime qualità del contrabbassista e bassista elettrico Antonio Borghini e che ha confermato anche la sensibilità e musicalità di Cristian Calcagnile.

Libertà espressiva come estetica

Tutti musicisti, questi che hanno fatto propria l'estetica della libertà espressiva, forti di una pratica consapevole dei



E QUESTA SERA A ISEO IL PREMIO A ENRICO RAVA

■ Ultimi tre concerti per Iseo jazz. Il festival bresciano propone questa sera (inizio ore 21.15, ingresso 10 euro) Enrico Rava, ospite di un progetto speciale che lo vedrà al fianco del pianista Enrico Intra, uno dei più attivi musicisti di jazz italia-

ni, del contrabbassista Marco Vaggi e dell'ensemble di percussionisti diretto da Tony Arco. I musicisti daranno vita a Iseo, al Lido di Sassabane, ad organici diversi, dal classico quartetto al solo gruppo percussivo. Ad offrire spunto alle invenzioni dei

solisti la musica di Miles Davis e Dizzy Gillespie, trombettisti che presero parte al rivoluzionario combo di Charlie Parker, cui il festival è dedicato. Nel corso della serata Enrico Rava riceverà il premio Candini della Rivista Musica jazz come miglior mu-

sicista dell'anno. Ancora due appuntamenti: Umberto Petrin e Giuppi Paone suonano a Pisogne martedì 9 agosto mentre il Guido Bombardieri trio e il Birro Leveratto Sfera trio chiuderanno il festival a Iseo (Porto Gabriele Rosa) mercoledì 10.

diversi idiomi jazzistici. Viceversa il trio dei fratelli Amato, che è stato il protagonista di un applaudito concerto a Calol-

ziocorte nella serata di sabato, sposa decisamente l'approccio in voga negli anni Settanta, praticando cioè un jazz felicemen-

te naïf e materico. Domina la scena Elio Amato, che non esita a rispolverare i fasti dei polistrumentisti delle avan-

guardie che furono, e salta con decisione dalla tastiera del pianoforte al trombone a pistoni, al flicorno. È davvero molto

evidente la familiarità che i tre musicisti hanno maturato in diversi anni di collaborazione. Proprio quella familiarità che ha

guadagnato loro, in tempi recenti, consensi critici.

L'aggancio armonico

Nel concerto fanno capolino Tristano, Coleman e Monk, ma è soprattutto Coleman a guidare le scelte del gruppo. Rimosso quasi sistematicamente l'aggancio armonico, si vaga tra pedali e libere incursioni, con buona comunicativa e relativa coerenza, rendendo così aleatorio il blues di «Straight no chaser» e approssimativi i contorni di una ballad.

Ecco la seduzione dell'etno-jazz

Viceversa fatica a decollare proprio sul piano della comunicativa il concerto di Simone Guiducci che sul palcoscenico di Verdello, una volta messa da parte la seduzione etno jazz di cui è stato valido propugnatore, ha messo in scena un gruppo (Open Line Quartet) «à la Motian», senza basso, con ben due sax tenori affiancati e il trombettista americano Ralph Alessi brillante ospite di lusso (nelle foto). Gli ingredienti qualitativi non mancano, compresi i talenti dei giovani solisti che si affiancano ai due sperimentati musicisti.

Il disegno è astratto

Ci sono le belle composizioni di Guiducci («Corale» su tutte, quasi un classico), e poi gli omaggi alla premiata ditta pop Lennon-McCartney, la tradizione jazz rappresentata da Django Reinhardt, ma il disegno resta astratto e abbozzato, mentre l'eterogeneità si addensa soprattutto in alcuni corposi collettivi.

Gli ascolti avventurosi

Nota di merito di queste serate, completate dall'incursione a Legnano del quartetto di Alberto Mandarini, il sempre più che soddisfacente concorso di pubblico a fronte di scelte che poco o nulla concedono in termini di notorietà delle formazioni ospiti, offrendo al pubblico, senza scortatoie, ascolti senza dubbio avventurosi e inusuali.

Renato Magni

Kochani, Macedonia di musica



Hikmet Veliov in Sant'Agostino (foto Crotta)

■ Arriva alla spicciolata la Kochani Orkestar di Naat Veliov. Si pone in circolo all'ingresso degli spalti di Sant'Agostino per invitare il pubblico al concerto. Ai primi lampi della fanfara la gente si avvicina, poi inizia la parata. Ogni volta l'Orkestar attacca così il concerto, quasi a ricordare che il palco è una struttura in di più, una nostra abitudine applicata al momento della fruizione, ma di certo qualcosa che separa il pubblico dalla musica, il suonatore da chi l'ascolta.

Si parla spesso dei musicisti gitanos come semplici virtuosi dell'imitazione, capaci di grande orecchio e grande tecnica, ma non è solo così. In realtà nell'irrequieta cultura musicale tzigana, alla fase di assorbimento della cultura «ospite» segue sempre un momento di vertiginosa creazione. La prova è rintracciabile anche nella energetica proposta della Kochani.

La scia di ottoni, sassofoni e clarini lasciata tanto tempo fa dalle bande dell'esercito ottomano nell'attuale Macedonia, nelle mani dei Rom ha generato mille brass band balcaniche. Tra queste la Original Kochani Orkestar di Veliov ha sicuramente una marcia in più, vuoi perché ha legato il suo nome ad alcuni dei momenti chiave nella diffusione di un certo suono e di una certa cultura nel mondo Occidentale, vuoi perché dal punto di vista della qualità musicale il gruppo ha un carattere del tutto peculiare. Quando Eumir Kusturica cerca un trombettista per il suo film *Underground* e poi per *Il tempo dei gitani* la scelta non a caso cade subito su Naat Veliov, l'uomo che con la sua brass band, familiare, com'è tradizione che sia, interpreta l'archetipo del musicista gitano.

Da questo punto di vista il concerto della Kochani sembra davvero un viaggio, un pellegrinaggio sonoro nelle pieghe di una cultura che forse sentiamo ancora lontana, ma pure ci intriga, ci incuriosisce, ci mette a confronto con una realtà umana complessa e stratificata. L'esibizione non è solo un evento sonoro, diventa contatto vitale, coinvolgimento, ancor più quando a fine concerto l'Orkestar scende tra il pubblico, perché la festa continui, ancora un po'.

Ugo Bacci

Claudio Cerra e Giane Uberti hanno proposto la tragedia nella Casa del Custode a Vaprio

Il Pilade di Pasolini finisce in cantina

■ Fu difficile e tormentato il rapporto tra Pasolini e il teatro, a tutti i livelli: scrittura, motivazioni, reazioni del pubblico. Ma fu intenso e, retrospettivamente, uno dei più preziosi della nostra scena.

Per questo interessa un'operazione «fuori-serie» come il «Pilade» visto giovedì alla Casa del Custode delle Acque di Vaprio d'Adda, gioiello del XVI secolo, antica sede del dazio, oggi sottratto allo stato d'abbandono dalla passione di un'associazione di volontari. Qui Claudio Cerra e Giane Uberti hanno presentato una stimolante versione della tragedia in chiave di performance sonora.

Cerra e Uberti, due outsider, l'uno tecnico di teatro, l'altro esperto di acustica, sono partiti dal presupposto dell'irrepresentabilità del teatro pasoliniano. È un motivo ripetuto spesso, smentito dalla pratica scenica, ma con un fondo di verità: la drammaturgia di Pasolini è

diseguale, capace di formidabili bagliori poetici come d'inabissarsi sotto una verbosa cascata di versi, sublimi e faticosi, energetici e pesanti.

Si dubita persino, talvolta, di essere di fronte a un dramma e non, piuttosto, a un sofisticato gioco di specchi, in cui l'io monologante si moltiplica nei diversi personaggi.

Ma questo «Pilade» ha il merito di farsi carico fino in fondo del tema della non rappresentabilità, e vi riconferma anzi il nucleo segreto della poesia di Pasolini. Un nucleo incandescente, che va svelato come un antico mistero.

Così il pubblico è condotto nelle cantine della Casa, immerso nel buio della sua ultima stanza, esposto al disfacimento sonoro della tragedia, in una rigenerante discesa agli inferi.

Cerra e Uberti hanno registrato l'intero «Pilade», con un gruppo di attori e ce ne rimandano la traccia

sonora, distorta, fratta, compressa e dispersa, interrotta (o coronata) dalla musica di Mahler o dal canto gregoriano, ridotta a respiro o a convulso rumore.

Solo in alcuni punti il suono si distende. Sono le battute-chiave della tragedia: la dea Atena, Pilade, il suo sacrificio, Elettra, il conflitto tra ragione, tradizione e modernità. Sono grumi di senso, che si sottraggono alla consunzione sonora e affiorano alla coscienza. È ciò che resta al di fuori della rappresentazione: nessun volto, nessuna «morale», solo una voce.

Eppure al fondo di questa assenza - che forse andava integrata da qualche battuta-didascalia in più, per facilitare la comprensione - si tocca una potente presenza drammatica. E s'avverte un'identità aperta, mutevole, sanguinante, eppure fortissima: vera poesia, il premio di un cammino iniziatico.

Pier Giorgio Nosari

Questa sera in concerto lo storico gruppo rock che ha unito le origini messicane al sound Usa

I Los Lobos a Brescia: tutti pazzi per la Bamba

■ Quando, in piena era punk, iniziarono ad esibirsi in apertura dei concerti dei Sex Pistols, passarono il tempo dello show ad evitare gli sputi di un pubblico per il quale la maleducazione non era necessariamente segno di disprezzo ma in occasioni come queste diventava un modo per esprimere apprezzamento.

Fortunatamente i Los Lobos non sono cresciuti con quella mentalità, ma oggi, forse memori di quelle prime eccitanti esperienze, vivono la musica e il music business nel modo migliore e più dignitoso possibile.

Chi volesse rendersi conto di cosa e come dovrebbe essere una vera rock band all'inizio del XXI secolo farebbe bene ad andarsene a sentire, questa sera alle 21.30 al Palabrescia di Brescia, dove gli organizzatori dell'A.D.M.R. di Chiari hanno trasferito la loro abituale sede

per permettere ai Lupi del Barrio di esibirsi in un luogo dalla capienza più ampia.

Sono passati quasi trent'anni dal primo album dei Los Lobos, intitolato «Just another band from East L.A.», e Cesar Rosas, David Hidalgo, Louie Perez, Conrad Lozano e Steve Berlin non hanno ancora smesso di dimostrare di non essere «solo un altro gruppo da Est Los Angeles».

Piuttosto continuano imperturbati a fornire inconfutabili prove del loro valore e della loro assoluta superiorità.

Allora ascoltavano Jimi Hendrix e suonavano musica tradizionale messicana, poi divennero una tex mex band e oggi sono

la più grande rock'n'roll band del mondo. Non è un'espressione esagerata, ma una verità dimostrabile in qualsiasi momento.

Basta ascoltare un loro disco qualsiasi per rendersene conto.

In Italia, a parte qualche appassionato di Americana, tex mex o roots rock'n'roll, il pubblico conosce i Los Lobos come «quelli de La Bamba».

La loro versione del classico di Richie Valens è rimasta in mente al grande pubblico per quel particolare rock'n'roll dall'anima latina.

La loro versione del classico di Richie Valens è rimasta in mente al grande pubblico per quel particolare rock'n'roll dall'anima latina

Le proporzioni della creatività dei Los Lobos sono rimaste inalterate: i Los Lobos hanno preso le loro origini messicane e le hanno mischiate con quelle della musica americana: rock'n'roll, country, blues, soul, rhythm and blues. E ogni loro album, come ogni progetto parallelo dei singoli componenti, ha aggiunto qualcosa alla loro proposta, fino a farne una band ai limiti del rock d'avanguardia.

Forse nessun gruppo rock (gli stessi Rolling Stones portano avanti la stessa proposta da 40 anni senza una minima variazione) ha mostrato un'evoluzione artistica così costante e di tale livello, mantenendo la spontaneità e l'umiltà dei veri geni. Ecco perché oggi possiamo definire i Los Lobos «la più grande rock'n'roll band del mondo» senza paura di essere smentiti.

Diego Ancordì